

Alfredo Rocco, la Nazione come fede

Si può ritenere che l'ispirazione e la visione ideologica di Rocco siano funzionali al progetto teso a dare consistenza politica alla Nazione vista come un "*corpo organico*" devastato da innumerevoli aggressori. Se è nella democrazia, nel liberalismo, nel socialismo, nel clericalismo che Rocco individua gli agenti nemici della Nazione, pure si mostra consapevole della superiorità stessa della Nazione e delle sue possibilità d'incessanti rinascite nonostante gli attacchi concentrici dei quali soffre soprattutto perché "*da Nazione è un organismo avente vita continuativa*", sostiene, aggiungendo che essa *non è la somma degli individui attualmente esistenti: la Nazione, quindi, non è il popolo (nel senso in cui si assume oggi questa parola). La Nazione comprende non solo la generazione presente, ma anche quelle passate e tutte quelle che verranno nei secoli. Gli individui passano, e le Nazioni durano secoli e millenni*". Questa fida nella Nazione come "*unità di destino*" superiore agli individui spinge Rocco a teorizzare una sorta di Nazione "*assoluta*" o "*totale*", nel cui ambito la libertà individuale diventa relativa, presa cioè in considerazione e "*valutata*" soltanto in rapporto allo sviluppo ed alla fortificazione dell'individuo per essere utile strumento della Nazione. Stesso atteggiamento Rocco mantiene per ciò che concerne il benessere economico del singolo. Tutto nella Nazione, niente al di fuori di essa, dunque, sostiene Rocco che nella "*coesione comunitaria nazionale*" scorge il principio della diffusione della libertà, della prosperità, della sicurezza nel popolo, perché soltanto la "*coesione*" garantisce la potenza da cui tutto origina. La constatazione della frattura tra l'aspirazione e la realtà fa dire a Rocco che l'Italia socialmente è "*ancora un Paese primitivo*" per via del divario esistente agli inizi del secolo tra il Nord ed il Sud. Da entrambi i poli del Paese, gli italiani, osserva Rocco, si avvertono pochissimo gli interessi nazionali e moltissimo quelli particolaristici, regionali, municipali. "*E' questa la ragione – conclude – perciò la politica nazionale in Italia si fa (netta la contraddizione di termini) a base comunale. Orbene, questa disgregazione deve sparire. E per farla sparire, per costruire saldamente la società italiana, non vi è che un mezzo: richiamare vivamente l'attenzione degli italiani sulle lotte che la Nazione italiana combatte e più combatterà nel mondo. Come nelle lotte contro le difficoltà e le avversità si cementano le famiglie, così nelle lotte per la loro affermazione nel mondo si cementano le società. Si è visto, a questo proposito, quanto è servita la guerra libica. E quando sarà viva in tutti gli italiani la sensazione che la Nazione italiana lotta, ogni giorno, per la conquista del suo benessere e della sua potenza nel mondo, ognuno di noi avrà la sensazione di essere un milite di questo grande esercito schierato in battaglia e ciascuno comprenderà allora la necessità di lavorare, nel proprio campo, con alacrità e con zelo; perché nella battaglia chi resta inerte è un vile; e di non turbare con discordie interne la competenza della Nazione, perché chi fomenta discordie: nel giorno della battaglia è un traditore. Nel nome della Nazione si cementserà l'aggregato nazionale, si cercherà la coscienza degli interessi nazionali, s'instaurerà la disciplina nazionale*". La visione "*bellicista*" di Rocco è confermata dall'applicazione fedele dell'idea corradiniana dello spostamento della lotta tra le classi alla lotta tra le Nazioni la cui dimostrazione più eloquente è nel

terzo paragrafo del *Manifesto di "Politica"* scritto nel primo numero della rivista fondata da Rocco stesso e da Francesco Coppola. Vi si sostiene, fra l'altro, che la legge fondamentale della vita degli organismi sociali, come di quella degli organismi biologici, è la lotta: solo per mezzo di essa *"i più sani, i più vitali, si affermano in confronto dei più deboli e dei meno adatti; per mezzo della lotta si compie l'evoluzione naturale dei popoli e delle razze. E quindi alla formula dell'ideologia democratica – uguaglianza tra gli individui, e quindi abolizione delle gerarchie sociali e disorganizzazione all'interno; uguaglianza tra i popoli, e quindi pace perpetua ed immobilità all'esterno – noi opponiamo la formula: disciplina delle disuguaglianze e quindi gerarchia ed organizzazione all'interno; libera concorrenza e lotta fra i popoli all'esterno, perché tra i disuguali si affermino i meglio preparati e i più adatti alla funzione universale assegnata a ciascun popolo forte e capace nella evoluzione della civiltà"*. Per Rocco, soprattutto negli anni immediatamente precedenti la guerra mondiale, *"lotta tra i popoli"* significa essenzialmente lotta tra le Nazioni giovani e quelle in decadenza. Il posto di queste ultime è compromesso: mancando di linfa vitale, come la Francia, non possono che soccombere sotto la pressione di popoli, come l'italiano, desiderosi di affermarsi e dotati dell' *"arma"* della prolificità. La risorsa demografica, secondo Rocco, costituisce la vera forza delle Nazioni; al contrario i Paesi segnati dal crollo delle nascite – ed in Europa, negli anni Dieci, la Francia aveva questo negativo primato – sono destinati ad un lento suicidio collettivo. La politica di potenza italiana per Rocco ha due obiettivi immediati: il controllo dell'Adriatico e l'egemonia nel Mediterraneo; soltanto in un secondo momento l'Italia avrebbe dovuto concentrare i suoi sforzi espansionistici sulle coste dell'Africa settentrionale, dove avrebbe dovuto prendere il posto della Francia, Nazione in decadenza. Adriatico e Mediterraneo si configurano nella concezione geopolitica rocciana come due *"aree"* indipendenti; l'una senza l'altra non avrebbe alcun senso. In un articolo apparso sul *"Dovere nazionale"*, significativamente intitolato *"Armiamo l'Italia per tenerla pronta agli eventi"*, come si esprime: *"Orbene, il nostro avvenire nazionale dipende tutto da ciò: che l'Austria e la Francia s'indeboliscano sempre di più; e per meglio dire, che il rapporto tra la nostra e la loro forza divenga per noi sempre più favorevole o, nella peggiore ipotesi, meno sfavorevole. La nostra reale indipendenza politica è legata a questo rapporto. Noi non ci sentiremo pienamente sicuri se non quando sarà la proporzione di forze che esiste fra noi e ciascuna delle nostre due vicine. "In secondo luogo: non è possibile per noi espansione che non sia a danno dell'Austria e della Francia. Il campo della nostra attività nazionale è necessariamente il Mediterraneo. Orbene, nel Mediterraneo orientale, noi urtiamo contro l'Austria; in quello occidentale, contro la Francia. Il dominio commerciale e politico del Mediterraneo orientale presuppone il dominio dell'Adriatico, e specialmente di Trieste. Chi possiede Trieste, domina commercialmente l'Oriente e chi possiede l'Adriatico domina politicamente l'Oriente. E poiché occorre il dominio di Trieste e dell'Adriatico, ci occorre l'esclusione dell'Austria dal dominio di Trieste e dell'Adriatico. "Ma - d'altro canto non bisogna dimenticare che il nostro avvenire e la nostra stessa sicurezza nel Mediterraneo occidentale, ci sono contrastate dalla Francia. La Francia c'insidia la Corsica, c'insidia dalla Tunisia. La Francia detiene le ricche regioni dell'Africa settentrionale, così propizie alla nostra emigrazione. La*

Francia ci soffoca nella Libia, chiudendoci la via dell'Africa equatoriale". Insomma, per Rocco, l'Italia deve essere austrofoba e francofoba: solo l'antagonismo con entrambe potrebbe dare un significato alla sua politica estera. Questa visione, alquanto utopistica dati i tempi, non gli impedisce più tardi, e dopo un lungo, doloroso travaglio, di abbandonare l'atteggiamento della *"mentalità armata"* e optare per la guerra contro gli Imperi Centrali, ma soprattutto contro l'Austria Ungheria, poiché giudica obiettivo prevalente il dominio dell'Adriatico. Rocco, dunque, fa buon viso a cattivo gioco accettando soltanto per *"fini superiori"* di vedere l'Italia schierata accanto alla Francia, che per lui continua ad essere il paradigma della decadenza. Tuttavia, la *"nostalgia"* germanofila continua a nutrire la sua fervida immaginazione tanto da fargli ipotizzare irrealisticamente, quando il conflitto aveva avuto termine, una spartizione delle zone d'influenza tra la Germania e l'Italia. E' stridente il contrasto che si avverte tra il nazionalismo di Rocco e le idee politiche dominanti in Italia nei primi due decenni del Novecento. Vi è anzi un'imposizione radicale, insanabile. Dalla sua concezione ideologica scaturisce una visione dello Stato autoritario, fortemente motivato del suo essere, quale unica alternativa alla disgregazione del sistema liberale frutto dello sviluppo logico della concezione atomistica della società. Secondo tale concezione lo Stato ha altra funzione che quella di promuovere e garantire la felicità dei singoli, attraverso il libero sviluppo dell'esistenza individuale. Ciò è inaccettabile per Rocco, che vede nello Stato soprattutto l'unità della Nazione, l'espressione della sovranità del potere politico. Si è sottolineato come la Nazione è considerata da Rocco quale *"corpo organico"* avente una sua esistenza, ma non un fine predeterminato. Il fine si delinea soltanto quando il corpo organico sociale si organizza. *"Lo Stato – afferma Rocco nel 1920 – non è qualcosa di diverso o di sovrapposto alla società; è la società stessa in quanto si organizza, cioè in quanto esiste e vive, perché l'organizzazione è la vita"*. Ma già nel citato *Manifesto di "Politica"*, due anni prima, con Coppola, aveva affermato con vigore e chiarezza che lo Stato non può *"separarsi dalla società, identificandosi, con gli organi della sovranità, ora con la classe politica da cui essi sono tratti, ora persino, con gli individui che, volta a volta, la esercitano; ma non è altro, invece, che la società appunto in quanto si organizza sotto un potere supremo: è quindi la forma necessaria e storica della vita sociale, forma di indefinita durata di fronte al transeunte valore dell'individuo. Ecco perché la nostra concezione dello Stato è organica, dinamica e storica, mentre la concezione liberal democratica è meccanica, statica e antistorica. Ecco perché solo in essa trovano il loro posto logico e necessario tutte le istituzioni e tutti i fenomeni, in cui l'individuo ci appare nella sua funzione di strumento od organo dei fini dello Stato, primo fra questi la guerra, per la quale all'individuo si chiede il sacrificio supremo"*. Lo Stato, dunque, presuppone la Nazione: coerentemente con la dottrina organica sviluppatasi più o meno nello stesso periodo in Germania, Rocco non rivendica impostazioni statolatriche proprie delle filosofie politiche che ritengono la *forma-Stato* precedente l'aggregato social,comunitario. Per Rocco lo Stato, quale espressione più alta organizzazione politica, è piuttosto la *necessaria* esaltazione del *"dato"* nazionale, organismo *naturale* vivente che ha bisogno di armonizzare i suoi elementi, le sue parti. La concezione *"naturalistica"* della Nazione e dello Stato, alla quale il *"primo"* Rocco si mantiene fedele, ha fatto ritenere lo studioso sospetto di

positivismo da parte di ambienti, per lo più idealistici. Per certi versi è vero e gli sviluppi ulteriori del suo *“confessionalismo ateo”* lo dimostrano. Rocco è figlio legittimo della cultura del suo tempo, ma la sua intelligenza politica l’ha sottratto alla tentazione; per esempio, di avversare la Chiesa e la religione cattolica apertamente, perché considerate *“elementi di ordine e di pace sociale”*. La Chiesa poteva e doveva diventare, secondo Rocco, alleata dello Stato nel reprimere le cosiddette *“forze antinazionali”*. Lo sviluppo dei rapporti tra Stato e Chiesa avviati dal fascismo e gli esiti che tale politica ha avuto testimoniano, una volta di più, della lungimiranza del giurista napoletano. Rocco immagina che lo Stato debba affermare la sua forza in tutti i campi: Un’idea antica eppure sempre nuova che egli riprende dalla grande tradizione giuridico-politica nazionale, lamentando che tale idea dello Stato-forza *“che la trionfante generale ignoranza chiama oggi “tedesca” o “prussiana”, è schiettamente latina e italiana. Essa si collega in modo diretto alla tradizione intellettuale romana, che Machiavelli rinnovò nella sua filosofia politica, Vico nella sua filosofia ironica, e gli storici e gli economisti meridionali del principio dell’Ottocento – troppo ignorati e dimenticati – nella loro critica della filosofia della Rivoluzione francese”*. E’ da questa consapevolezza e da questo terreno di cultura giuridico-politico che nasce e si sviluppa il sistema rocciano che, come osservò Sergio Panunzio *“è indubbiamente la bene intesa e profondamente intesa “ragion di Stato”*. La riproposizione dell’*ethos* dello Stato organico, dalla forte connotazione *“decisionistica”*, nasce in Rocco, oltre che dalle convinzioni ideologiche maturate dall’osservazione delle trasformazioni sociali e dalla militanza nelle file dell’Associazione nazionalista, dalla constatazione del grado di disgregazione toccato dallo Stato liberale. Se allo Stato resta ancora un avvenire nel mondo contemporaneo, per Rocco s’impone in via pregiudiziale *“un recupero del senso più antico e autentico della sua missione che ne restauri gli stesi titoli di legittimità storica, fatti ormai logori dall’impotenza a spiegare nei conflitti delle classi organizzate quella stessa energia per la quale esso poté sorgere, nelle albe dell’Europa moderna, riducendo a forza l’anarchia tumultuaria dei singoli e dei minori centri sociali entro le ordinate procedure del diritto”*.

Alfredo Rocco, Guardasigilli della Rivoluzione

Alfredo Rocco osserva che non lo Stato dominava la società italiana nel sistema liberale, ma la disorganizzazione e l’indisciplina collettiva. Tesi ribadita nel discorso inaugurale dell’anno accademico 1920-21, pronunciato all’Università di Padova, nel quale, facendo sue le conclusioni di Santi Romano e di Oreste Ranalletti sulla crisi dello Stato liberale, afferma che esso si va dissolvendo in una moltitudine di aggregati minori (partiti, associazioni, leghe, sindacati che lo soffocavano e lo paralizzavano). Ma non si tratta solo di questo. Per Rocco la crisi dello Stato ha cause più remote e profonde. Ritorna, anche in questa occasione, la polemica contro l’individualismo. Notando che l’affermazione dello Stato coincide con lo sviluppo e la prosperità della società, conclude che quando riprendono il sopravvento gli individui ed i gruppi, essa è soggetta all’inevitabile processo di disgregazione. E’ stato sempre così, secondo Rocco, nel corso dei millenni, perciò è pacifico ritenere che nella diffusione dello spirito individualistico ed antistatale è da ricercarsi la causa primaria

dell'indebolimento dello Stato, del quale, tuttavia, incolpare esclusivamente il movimento sindacale è a dir poco ingiusto, tanto più che gli eccessi e le deviazioni del sindacalismo si devono proprio a quell'ideologia liberale che lo ha lasciato crescere potente e nemico, non solo perché agnostica riguardo ai problemi ai problemi sociali, ma anche per la sua concezione meccanica, atomistica, ugualitaria della società. Infatti, *“concependo la Società come una somma di individui uguali, come una grigia massa amorfa ed indifferenziata, il liberalismo, fin dal suo apparire come pratica politica, distrusse quelle antichissime organizzazioni professionali, le corporazioni d'arte e di mestiere, che, sorte all'infuori dello Stato, erano state da questo assorbite, disciplinate e fatte proprie”*. In effetti, l'abolizione delle organizzazioni professionali decretata dall'Assemblea Nazionale francese il 4 agosto 1789 – e ben presto recepita dalle nascenti democrazie di mezza Europa – produsse una *sincope storica* fra i cosiddetti *“corpi intermedi”* e lo Stato che a lungo andare avrebbe determinato un'insanabile lotta tra il potere politico e le categorie produttive, cosa che avvenne soprattutto dopo lo sviluppo in senso industriale dell'economia moderna. Il sindacalismo non avendo il riconoscimento giuridico delle sue organizzazioni, teorizzò la situazione dei sindacati allo Stato, affidando ad essi non solo la gestione dell'impresa, ma anche, attraverso le federazioni, la tutela degli interessi generali. *“Né basta – osserva Rocco - . Il movimento sindacale, con evidente deformazione, è stato portato dal campo dell'industria privata a quello delle pubbliche imprese, e perfino nel campo delle più gelose funzioni amministrative, dando luogo al fenomeno del sindacalismo amministrativo, che ha recato l'ultimo e più grave colpo all'autorità dello Stato, e ha finito col disorganizzare completamente i pubblici servizi”*. Nonostante ciò Rocco non pensa per niente di porre rimedio alla gravità del problema sopprimendo il sindacato. A suo giudizio la soluzione consiste *“nel rimuovere la cause a cui le deviazioni sono dovute, e pertanto nel porre termine all'attitudine passiva che lo Stato, legato ai preconetti di un liberalismo in piena bancarotta, ha finora tenuto di fronte ad esso. Lo Stato deve tornare alla sua vecchia tradizione interrotta dal trionfo dell'ideologia liberale, comportarsi verso i sindacati moderni esattamente come si comportò con le corporazioni medioevali. Deve assorbirle e farli suoi organi. Per ottenere questo risultato il semplice riconoscimento non basta, occorre una trasformazione ben più profonda. Occorre da un canto proclamare l'obbligatorietà dei sindacati e dall'altro porli risolutamente sotto il controllo dello Stato, determinandone con precisione le funzioni, disciplinandone la vigilanza e la tutela in una forma in una forma di autarchia non necessariamente svincolata. Ma, soprattutto, bisogna trasformarli da strumenti di lotta per la difesa di interessi particolaristici, in organi di collaborazione al raggiungimento di fini comuni. I sindacati operai e quelli padronali debbono essere riuniti, industria per industria, in un unico sindacato misto, organizzato s'intende, in due, anzi, piuttosto in tre sezioni, giacché sarebbe opportuno che anche elementi direttivi, ingegneri, tecnici, capi fabbrica, avessero la loro rappresentanza speciale. Ma l'azione comune del sindacato deve essere ridotta ad unità da un organo apposito, consiglio e direttorio sindacale, per il raggiungimento dei molteplici fini comuni”*. Tale impostazione, nella sua globalità, è recepita dal fascismo con la legge del 3 aprile 1926, n. 563, la regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro. Questo bagaglio ideologico e dottrinario porta Rocco *“naturalmente”* al fascismo. Nel 1921 è eletto deputato per la

circoscrizione di Roma nelle liste dei blocchi nazionali; nel primo governo Mussolini è nominato sottosegretario al Tesoro e poi alle Finanze, all'Assistenza Militare, alle pensioni di Guerra; nel 1923 si fa promotore della fusione tra nazionalisti e fascisti; il 27 marzo 1924 è eletto presidente della Camera dei Deputati; il 5 gennaio 1925 diventa ministro della Giustizia. Da questa data Rocco è l'indiscusso architetto dello Stato Fascista. Non a caso Mussolini alla Camera dei Deputati, nella seduta del 18 novembre 1925, svolgendo una *“sintesi della politica fascista”*, dopo aver citato Federzoni, riferendosi a Rocco dice *“Voglio dopo di lui ricordare il Guardasigilli, onorevole Rocco, il quale ha la grande ventura di applicare da ministro tutto ciò che egli ha maturato da studioso. A lui si deve in massima parte lo sviluppo legislativo della Rivoluzione Fascista”*. In effetti Rocco si sente compenetrato nel ruolo di *“Guardasigilli della Rivoluzione”*. Per lui il fascismo è l'idea commisurata alle ambizioni della vocazione imperiale che aveva previsto per la Nazione italiana. Nella Rivoluzione fascista ravvisa lo strumento per realizzare il *“suo”* Stato, *“un'armatura d'acciaio, che costringe in un vincolo di una solidarietà tutte le paretiane élites della società moderna – impresa, sindacato, partito, Stato, e le rispettive burocrazie – sotto una direzione autoritaria che sappia spegnere ogni germe di contratto dialettico aperto, prevenendo ogni formazione di classi dirigenti all'infuori del sistema: una versione contemporanea, ma secondo una più precisa linea di pensiero giuridico, della “società organica” sansimoniana o del Systeme de politique positive di Auguste Comte”*. Fedele all'assunto, brillantemente teorizzato all'epoca dell'accesa militanza nazionalista sulle pagine di *Politica* e dell'*“idea nazionale”* secondo cui la storia della civiltà è sempre una lotta incessante tra il principio dell'organizzazione opposto a quello della disgregazione, Rocco nell'affermazione del fascismo scorge il trionfo, dopo una lunga notte, di solare principio organizzativo, segno tangibile del grado di civiltà di un popolo. Ma c'è di più. Nel pensiero di Rocco la Rivoluzione fascista si manifesta immediatamente come l'antitesi netto alla Rivoluzione francese, dalla quale scaturirono, politicamente, liberalismo, democrazia e socialismo. Tutti e tre figli legittimi del pensiero illuministico, costituiscono la negazione di quello *“spirito sociale”* che per Rocco significa autorità, disciplina, gerarchia, sacrificio degli interessi contingenti dei singoli agli interessi superiori della comunità azionale. Lo sviluppo logico del liberalismo, secondo Rocco, conduce democrazia e lo sviluppo logico questa porta fatalmente al socialismo. Il nuovo regime appare nella visione politica del giurista napoletano come la più valida e quindi l'unica concreta, possibile reazione alla vecchia concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato a contro fascismo oppone una concezione organica e storica. *“Organica, non nel senso che raffiguri la società come un organismo, non perciò alla maniera delle cosiddette teorie organizzate dello Stato, ma nel senso che confluisce alle società, come frazioni di ogni specie, scopi e vita oltrepassanti gli scopi e la vita degli individui e comprendenti invece quelli della serie definita delle generazioni. (...) Concezione organica, poi vuol dire, applicata alla società umana, essenzialmente concezione storica in quanto essa considera la società nella sua alta continuativa, oltre quella degli individui”*. In questo passaggio fondamentale per comprendere il lavoro di *“costruzione”* statuale di Roma – è da ravvisare una sostanziosa *“correzione di tiro”* rispetto a quanto aveva sostenuto fra il 1918-20 nelle pagine di *“Politica”* a

proposito della società e della Nazione. Evidentemente il contatto con la *“materialistica dello Stato aveva fatto in un secondo piano le iniziali convinzioni credibile che Rocco vedesse il “corpo organico” della Nazione andarsi in germi aggressori del principale organizzatore politico, lo Stato, e questa sua constatazione traesse ragioni valide e sufficienti per impedire in qualche modo, almeno a livello di enunciazione teorica, l’ideologia organica che da nazionalista aveva così intelligentemente e tenacemente sostenuto”*. E’ questo un aspetto dal quale gli studiosi si sono soffermati adeguatamente, esso costituisce il momento di svolta del pensiero politico crocchiano. In senso *“reazionario”*. *“Svolta”*, non priva di straordinari effetti positivi che Rocco fa valere tutti nell’applicarsi concretamente allo scioglimento dei *“nodi più importanti che stanno davanti al fascismo e cioè il problema della libertà, il tipo di governo, la giustizia sociale*. Sono questi i campi in cui Rocco opera maggiormente sia come legislatore sia come garante giuridico del *“nuovo ordine”*. Le leggi che egli *“produce”* nel quadro del sistema di *“legalità”* fascista traggono tutte origini dalla sua interpretazione del fascismo in rapporto ai suddetti problemi. Per quanto riguarda l’esercizio delle libertà individuali, Rocco ritiene che il fascismo debba garantire all’individuo le condizioni necessarie per il libero sviluppo delle sue facoltà, perché un annullamento della personalità individuale è senz’altro da escludersi nello Stato moderno. Ovviamente questo non vuole dire che il fascismo riconosce il diritto alla libertà dell’individuo superiore allo Stato, che magari può addirittura essere fatto valere contro lo Stato stesso, *“ma perché crede che lo sviluppo della personalità umana sia un interesse dello Stato. Se gli individui sono gli elementi infinitesimali e transeunti della complessa e permanente vita della Società, è chiaro che un normale sviluppo della vita individuale è necessario alla vita sociale. Necessario, ma purché sia normale un enorme e disordinato sviluppo di alcune cellule: una malattia mortale. La libertà pertanto, è data all’individuo, ed ai gruppi, nell’interesse sociale”*.

Alfredo Rocco, artefice dello Stato Rivoluzione

La preoccupazione, quasi ossessiva, di Rocco è quella di preservare una sorta di *“armonia”* dell’ordine istituzionale generato dalla Rivoluzione. L’intento, certamente nobile, se si dimostra atto a prevenire disordini *“esterni”*, ignora i focolai di illegalità mai spenti per vent’anni all’interno del fascismo. Quale criterio di libertà applicare a questi? Il fascismo, purtroppo per Rocco e per l’Italia, non era un *“ordine”* cavalleresco o, almeno, non riuscì a trasformarsi in questo modo; così proliferarono nel suo seno *“libertà”* maggiori o minori, secondo i punti di vista, che di fatto smentivano il progetto crocchiano ed anzi imparavano e prosperavano all’ombra della formulazione, fattasi legge dello Stato, proposta da Rocco. Se è facile, a questo riguardo, parlare con il senno di poi di miopia politico-legislativo di Rocco, dovrebbe essere altrettanto facile parlare *“generosità”* da parte di Rocco stesso nel ritenere le gerarchie del regime effettivamente, pregne del *“sacro fuoco”* rivoluzionario: invece, come fu drammaticamente dimostrato il 25 luglio, con l’eredità del vecchio regime i conti non erano stati mai realmente e definitivamente chiusi. Quella certa idea di libertà che Rocco tanto ingenuamente aveva nutrito per conservare le situazioni rivoluzionarie fu, più o meno sotteraneamente, per due

decenni circa, disattesa da alcuni esponenti di rilievo del regime stesso, per i quali la Rivoluzione altro non era che una bella (quando non noiosa) parata per nascondere piccole trame e squallide congiure, magari all'ombra di talune prestigiose e confortevoli ambasciate italiane. Anche in tema di libertà economica Rocco fa sentire la propria mano. A suo giudizio, essa non è dogma assoluto per il fascismo che non considera i problemi economici come problemi della vita individuale, ma, al contrario, colpisce lo sviluppo economico come un interesse squisitamente sociale, perché la ricchezza è la società elemento essenziale di potenza. Tuttavia il fascismo ritiene utile lasciare all'iniziativa privata lo svolgimento del fenomeno economico *“perché nel mondo economico, nessun mezzo più efficace vi è per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, che far valere la spinta dell'interesse individuale”*. Qui la differenza con il liberalismo sta nel fatto che questi riconosce la libertà nell'interesse esclusivo dell'individuo, mentre il fascismo la concede nell'interesse sociale. Per quanto riguarda poi la forma di governo, e cioè il principio della sovranità, per Rocco il fascismo deve porsi il problema in modo profondamente differente da come se lo pongono la democrazia ed il liberalismo. Mentre per queste dottrine politiche la sovranità appartiene al popolo, Rocco afferma che per il fascismo la sovranità non può che risiedere nella società in quanto giuridicamente organizzata, cioè nello Stato. Quanto poi al problema sollevato storicamente dal socialismo, concernente, i rapporti fra capitale e lavoro, Rocco sostiene che il mezzo proposto dai socialisti per risolverlo, e cioè la socializzazione dei mezzi di produzione, sia idoneo. Sopprimere la proprietà privata vuol dire, per Rocco, dispersione e fine del capitale, mentre l'organizzazione collettiva della produzione significa paralisi della stessa, perché soppresso nel meccanismo produttivo lo stimolo degli interessi individuali, la produzione diventa più scarsa e costosa. Respinta la soluzione socialista, il problema non può tuttavia restare insoluto, in tal caso si arrecherebbe – dice Rocco – un grave danno tanto alla giustizia sostanziale che all'autorità dello Stato, come avviene, secondo lo studioso, in regime liberale e democratico. Egli sostiene quindi che *“la dottrina fascista vuole aiutare la giustizia tra le classi, che è un'esigenza fondamentale della vita moderna, ma vuole impedire l'autodifesa di classe, fonte, come l'autodifesa individuale dei tempi barbarici, di disordine e di Guerra civile”*. Il problema, allora, non può avere che una soluzione: realizzare la giustizia sociale tra le classi per opera dello Stato. Il regime corporativo attua quanto è nelle intenzioni del Guardasigilli. La dottrina del fascismo nell'interpretazione di Rocco coincide dunque, in maniera pressoché totale, con la dottrina ufficiale perciò il giurista napoletano può divenire il giurista del regime e modellare il nuovo Stato a propria immagine e somiglianza oltre a svolgere innumerevoli considerazioni *“scientifiche”* sul valore storico della dottrina fascista che, a suo avviso, costituisce un rivolgimento *“non meno vasto di quello che produsse, nei secoli XVII e XVIII, il sorgere e il diffondersi delle dottrine giornalistiche, che vanno sotto il nome di filosofia della Rivoluzione francese”*. Per Rocco la Rivoluzione è il rivolgimento politico che mette capo ad un nuovo ordinamento dello Stato e delle società. Fedele a questo assoluto, come legislatore e come ministro della Giustizia profonde un impegno eccezionale a modificare gli istinti del vecchio Stato liberale al fine di dare al Paese un effettivo ordine nuovo; non solo, spende pure buona parte delle sue energie nel cercare di mantenere in vita ed in taluni casi nel rivitalizzare quanto il fascismo ha costruito.

Con un'espressione quasi poetica, rivelatrice non soltanto della sua specifica visione politica ma anche di tutta una concezione della vita e del mondo, con queste parole Rocco definisce il suo compito: *“Pari all'ape che muore generando, la Rivoluzione come tale si estingue quando l'ordine nuovo è creato. In questo momento la Rivoluzione è divenuta, mi si passi l'antitesi, conservatrice; conservatrice del nuovo sistema che è nato da essa”*. Nel campo giuridico per Rocco la vera Rivoluzione si realizza creando sulle rovine dello Stato liberale e democratico, lo Stato fascista. Indubbiamente gli anni 1925 e 1926, con la promulgazione delle cosiddette leggi *“fascistissime”*, segnano una svolta decisiva verso la trasformazione dello Stato: Rocco, non senza fondamento, ritiene che la Rivoluzione del nuovo Stato abbia avuto inizio con il discorso di Benito Mussolini del 3 gennaio 1925. Se ciò è incontestabilmente vero, non bisogna tuttavia trascurare che precedentemente sia la riforma scolastica di Giovanni Gentile che la riforma finanziaria di Alberto Dé Stefani avevano posto basi piuttosto solide per l'edificazione dello Stato fascista. Con Rocco quest'opera di trasformazione radicale si completa. Tutta la legislazione fascista con Rocco tende a realizzare la concezione dello Stato sovrano. Le riforme legislative dei primi quattro anni del governo fascista ebbero un'importanza decisiva per il futuro del regime. Rocco vi profuse tutto il suo ingegno e la sua dottrina allo scopo dichiarato di far coincidere la realtà del nuovo Stato con le sue personali premesse ideologiche. Le leggi sulle società segrete, sui fuoriusciti, della burocrazia, sulla difesa dello Stato, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sulle attribuzioni e sulle prerogative del capo del governo, sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, recano l'inequivocabile impronta di Rocco e formano l'impalcatura complessiva dello Stato nuovo. Paolo Ungari, molto opportunamente ha notato che le relazioni di Rocco ai disegni di legge non sono delle difese di comodo o di circostanza, ma *“mostrano al vivo lo sforzo di un pensiero che si travaglia nello sforzo di dare forma all'informe, di fissare i lineamenti di un ordine nuovo”*. L'opera giuridica più completa di Rocco, tuttavia, resta senz'altro quella legata all'elaborazione dei codici, in cui sono molto presenti le istanze politiche e la complessiva ideologia del giurista napoletano. Egli stesso, prima ancora della promulgazione, anticipò che *“nel codice civile e nel codice penale lo Stato si affermerà vigorosamente come tutore della moralità e dell'ordine familiare; nel codice civile ancora e nel codice di commercio, la tutela della proprietà privata, strumento indispensabile per la formazione del risparmio, e la disciplina del credito saranno considerate come essenziali dello Stato, nel codice civile, nel codice di commercio, nel codice penale gli interessi politici ed economici avranno, come è dovere dello Stato, una forte garanzia; nel codice penale e in quello di procedura penale troveranno posto adeguato e adeguata soddisfazione le necessità della difesa della Società e dello Stato, repressiva e preventiva, contro la delinquenza; nel codice di procedura civile, infine, l'amministrazione della giustizia non sarà più considerata una passiva funzione di interesse esclusivamente privato, ma come una delle più alte attività dello Stato, avente lo scopo eminentemente politico di garantire la pace sociale con l'attribuire a ciascuno ciò che gli spetta”*. Disegnando l'architettura dello Stato fascista, Rocco realizzava il grande sogno della sua vita: lo *“Stato totale”*, organico, decisionista. Un assetto politico, cioè, capace di rispondere da un lato alla richiesta di legittimità del potere che si levava dagli organismi sociali dopo la caduta

degli istituiti del vecchio regime, e dall'altro al bisogno di sistematizzare una “*nuova legalità*” della quale si era avvertito il bisogno all'indomani della Rivoluzione dell'ottobre 1922. Entrambe le esigenze trovavano risposte adeguate nella complessiva ideologia politica e giuridica di Rocco, espressa mirabilmente in una concezione dello Stato che da una parte era tributaria di Machiavelli, Vico, Cuoco, e dall'altro di Bon Hobbes, Taine. Tutto un patrimonio politologico-giuridico concorreva nutrire e a dare forma alla più ambiziosa constatazione statale della storia contemporanea. *Una delle novità dello Stato fascista* – disse Rocco in un discorso al Senato - , *che esso ha solo qualche punto di vista comune con un'altra grande istituzione dalla millenaria, la Chiesa cattolica quella di possedere, accanto alla normale organizzazione dei poteri biblici, un'altra organizzazione che pretende un'infinità di istituzioni nei quali hanno per scopo di avvicinarsi allo Stato di masse, di penetrare profondamente in esse, di organizzarsi di curarne più da vicino la vita economica e spirituale, di farsi tramite ed interprete dei loro bisogni e delle loro aspirazioni*”. Con la promulgazione del Codice penale, entrato in vigore il '1 luglio 1931, Rocco conclude la sua opera di “*costruttore*” dello Stato fascista, e l'anno seguente Mussolini lo sostituisce al ministero nel corso di uno di quei misteriosi “*avvicendamenti*” e Rocco apprende di non essere più in carica a Ginevra, da dove telegrafa a Mussolini, il 19 luglio, approva la sua decisione. Ciò nonostante continua ad offrire il proprio contributo dottrinario ed intellettuale al fascismo, non meno che politico, sia come Rettore all'Università di Roma che come Senatore del Regno, nominato nel 1934. L'anno successivo il 28 agosto, stroncato da un male incurabile, Rocco si spegne nel rimpianto del regime e dell'Italia. Dei primi fervori ideologici che caratterizzeranno la presenza tra i nazionalisti ed i fascisti, Rocco aveva con il tempo smorzando alquanto la sua vena polemica, riflettendo a maggior distacco sulla scienza puridica ed offrendo contributi “*di tesi*” al dibattito sullo Stato e sul diritto. Fra i molti, in tal senso, resta un lavoro assai pregevole e significativo per comprendere la dottrina rocciana alla luce dell'esperienza dell'uomo di governo, il saggio pubblicato il 1 dicembre 1931 sulla “Nuova Antologia”, intitolato “*Politica e diritto nelle vecchie e nuove concezioni dello Stato*”. In esso Rocco esamina la politica ed il diritto nel complessivo contesto di un dibattito dottrinale scrivendo che lo Stato è “*a un tipo giuridicamente soggetto ad un ente o persona; socialmente una civiltà avente un'unità sostanziale cioè un organismo collettivo; praticamente un'organizzazione disposta a realizzare i fini superiori della civiltà, subordinando e coordinando insieme a questi fini degli individui perciò materialmente forte e certamente autorevole, quanto è necessario per l'adempimento della superiore missione*”. Questa concezione dello Stato è nella dottrina fascista, ma, anche nella sua prassi politica che si manifesta nel restaurato concorso della sovranità, per il quale anche nel mondo moderno, grazie al fascismo, sostiene Rocco, si diffonde l'idea dell'ordine, della disciplina, dell'armonia e della solidarietà. Alfredo Rocco ha inaugurato, attraverso il fascismo, un sistema politico di tipo cesaristico, un organicismo inedito per il mondo moderno che si risolve nello “Stato totalitario” avente i connotati dello “stato imperiale” romano, fondato su un rigido ordine giuridico in grado di prevedere le cosiddette “crisi di lealtà” che l'irruzione nella società compensi gli odi elementari. Questi furono il pensiero e l'opera dell'ultimo erede della grande scuola dei giureconsulti napoletani del Settecento. Un pensiero ed

un'opera che, comunque, si esamini, fanno parte della storia d'Italia e con essi è tutt'altro che finito il confronto.

Il Libeccio